

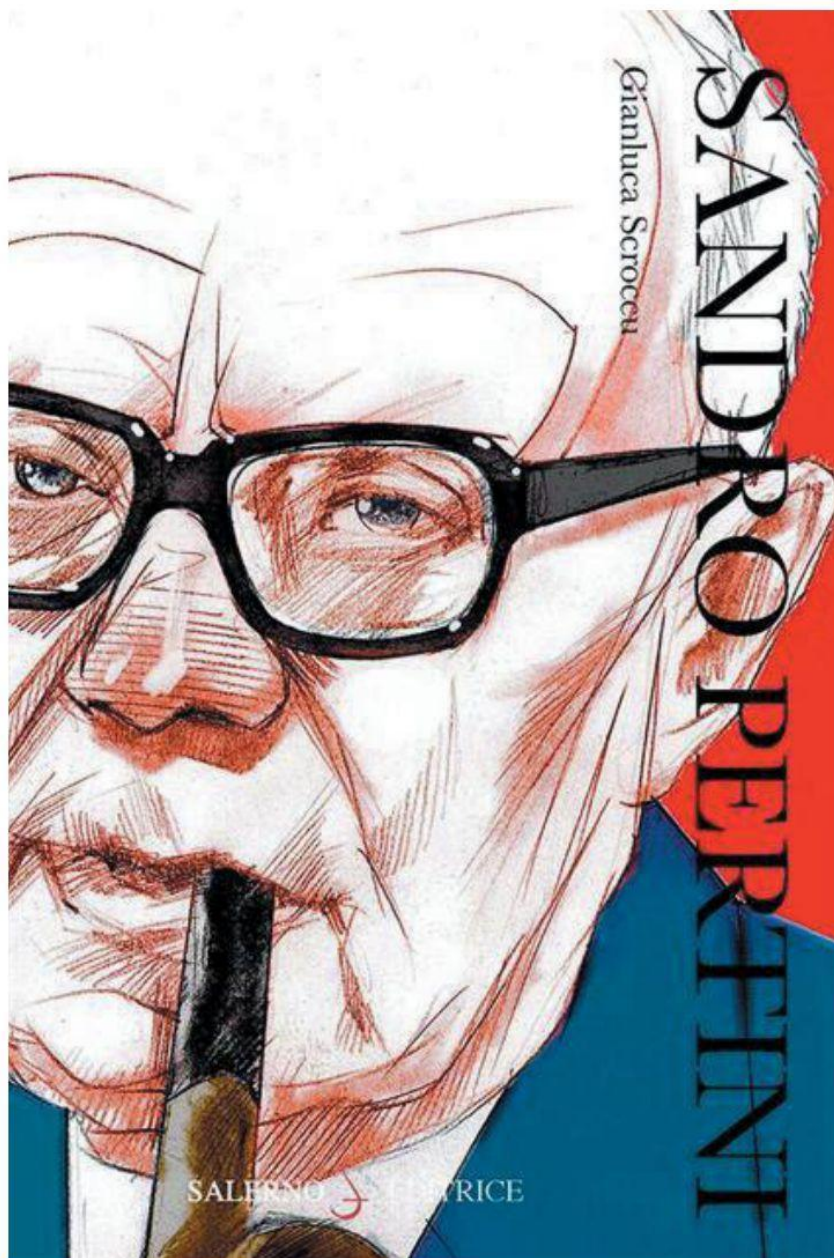
La voce severa di un uomo libero

No, me ne debbo andare, il mio servizio è terminato. Ricordati: entrar bene in scena è facile, uscirne bene, questo è difficile". La risposta che Sandro Pertini diede a Eugenio Scalfari, fondatore e in quel periodo direttore di "Repubblica", alla fine del mese di giugno dell'85, nei giorni in cui si accingeva a lasciare il Quirinale, fu un addio privo di illusioni, con la consapevolezza che un mondo, il suo, stava scomparendo. Eppure, leggendo la biografia dell'ex presidente della Repubblica scritta da Gianluca Scroccu, professore associato di Storia contemporanea all'Università di Cagliari, si ha la sensazione che la sua voce severa sia ancora qui. Per più motivi. Sulla sua vita trascorsa a percorrere i sentieri più impervi della politica, si è detto e scritto tanto soprattutto in occasione di anniversari e commemorazioni. Del partigiano ligure di Stella, piccola realtà della provincia di Savona che, condannato dai nazisti, sfidò la morte e dopo il carcere e il confino venne insignito della medaglia d'oro della Resistenza; del deputato socialista all'Assemblea costituente; del più volte parlamentare dal 1968 al 1976; del presidente della Camera per due legislature, fino all'ascesa

di
**FABIO
RANUCCI**

al colle più alto dell'Urbe. Il testo di Scroccu, frutto di un certosino lavoro di ricerca, come dimostrano le tante pagine finali dedicate alle note, rappresenta un lavoro storiografico accurato, profondo, suddiviso in quattro capitoli, dal Pertini socialista e antifascista fino al presidente della Repubblica che ha attraversato un'epoca ricca di cambiamenti e di difficoltà, riuscendo, nella parte più importante della sua vita politica, a tenere unita un'Italia ferita dal terrorismo, smentendo coloro che come scrisse di lui dopo la sua scomparsa, il 24 febbraio 1990, Giampaolo Pansa su "Repubblica", "si domandarono che cosa mai sarebbe riuscito a fare questo Pertini, un vecchio di 82 anni, un politico che non era mai stato neppure ministro, un socialista atipico, un ribelle per tutta la vita che spesso appariva avulso e lontano dal contesto politico. Pertini diede subito una risposta ai tanti dubbiosi rivelando sin dai primi giorni quelle caratteristiche che avrebbero fatto di lui un presidente eccezionale. Per cominciare, mise in chiaro la sua idea del mestiere di capo di Stato. Non un superuomo arroccato nel primo palazzo della Repubblica. Non un potente che ha cura soltanto del proprio potere. Non il capintesta d'un nuovo clan. No,

Pertini presidente sarebbe stato un cittadino al Quirinale, un italiano qualunque mandato in servizio sul colle più alto per dar voce a milioni d'italiani senza potere, un uomo della strada capace di restare uguale agli altri uomini della strada, capace di comportarsi come loro, capace di ragionare e parlare come uno di loro". Scroccu, partendo dall'affermazione di Pietro Nenni contenuta nei diari dell'ex leader del Psi alla data 9 aprile 1944, secondo cui Pertini "ha l'anima di un crociato e del crociato ha lo spirito di sacrificio e di dedizione", ci restituisce dunque una figura straordinaria non solo per le sue appassionate esternazioni che contribuirono a farne un personaggio credibile e benvenuto, dalla moralità mai messa in dubbio da nessuno, ma per il suo valore di uomo di Stato. Equilibrato. Pronto a mettere in riga chiunque. Alleati e avversari. Basti ricordare, nei suoi sette anni alla presidenza della Repubblica, dal 1978 al 1985, i rapporti con i vari governi, dalle otto crisi dell'esecutivo ai due scioglimenti anticipati del Parlamento. O quando favorì la formazione dei governi a guida non democristiana di La Malfa, dei due di Spadolini e di altrettanti di Craxi, che rimase a Palazzo Chigi dal 1983 al 1987. I viaggi



presiedere quasi sempre le sedute del Csm, dove chiedeva chiaramente al Consiglio di svolgere la sua funzione a tutela della magistratura perché, sosteneva, non bastano indipendenza e autonomia ma necessitava anche apparire tali. Tuttavia l'impegno di Pertini per il Csm andò ben oltre, visto che all'epoca, come in parte avviene anche oggi per altri motivi, era sotto la lente di ingrandimento di tutti, dai giuristi all'opinione pubblica. "Una volta – raccontò il costituzionalista Paolo Barile, già ministro per i Rapporti con il Parlamento – i membri del Csm furono accusati di peculato da parte del procuratore della Repubblica di Roma Gallucci, per quella che poi è stata chiamata l'imputazione dei cappuccini. Essi erano inoltre sotto processo per calunnia su denuncia del magistrato Claudio Vitalone che si riteneva ingiustamente depennato dalla promozione. Il pericolo era che il Csm dovesse essere sciolto. Ma Pertini, con uno straordinario pezzo di bravura, superò l'impasse convocando i due presidenti delle Camere, il cui parere è obbligatorio per attivare lo scioglimento, ottenendo da entrambe parere contrario, e deliberando allora, quale presidente, di ritenere inapplicabile la norma sulla sospensione dei membri sottoposti a procedimento penale, perché non si versava in una ipotesi di impossibilità di funzionamento del Csm. Il quale così poté continuare a funzionare". A Craxi e a Occhetto chiese l'unità a sinistra. Di favorire l'incontro tra socialisti e comunisti. Un suo desiderio non realizzato. Come, probabilmente, tanti altri. Che "il presidente più amato dagli italiani", il giorno in cui andò via, portò per sempre con sé. Da uomo libero quale era stato per tutta la vita.

Gianluca Scroccu, **Sandro Pertini**, Salerno editrice 2026, pp. 268, euro 22

all'estero in Paesi dove un capo di Stato italiano non si era mai recato, dalla Svizzera alla Cina, fino al Giappone e all'Algeria. L'intervento, nell'ottobre del 1979, per evitare il gravissimo sciopero dei controllori del traffico aereo quando, dopo aver scritto all'allora presidente del Consiglio Cossiga per stigmatizzare l'operato dei ministri competenti che non avevano trovato un rimedio per scongiurare l'agitazione, decise di ricevere i rappresentanti dei lavoratori per

risolvere personalmente la questione. La celebre lettera ai terremotati del Belice quando il 9 novembre del '79, dopo aver saputo che 600 miliardi destinati alla ricostruzione erano rimasti nelle casse del ministero dei Lavori pubblici, non esitò a scrivere che si sarebbe occupato della vicenda. O quando, tre giorni dopo il sisma che aveva colpito l'Irpinia il 23 novembre 1980, in un intervento televisivo sollecitò senza mezzi termini gli aiuti. E, non ultima, la volontà di